Dal Vangelo
secondo Marco

- XIV Domenica del Tempo ordinario – 4 luglio
- Letture: Ezechiele 2,2-5; Salmo 122
  2Corinti 12,7-10; Marco 6,1-6

LA PAROLA
DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it

In quel tempo, Gesù venne nella sua patria e i suoi discepoli lo seguirono. Giunto il sabato, si mise a insegnare nella sinagoga. E molti, ascoltando, rimanevano stupiti e dicevano: «Da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data? E i prodigi come quelli compiuti dalle sue mani? Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi?». Ed era per loro motivo di scandalo.
Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità. Gesù percorreva i villaggi d'intorno, insegnando.

Il profeta disprezzato nella sua casa

Prosegue la pubblicazione dei commenti alla Parola di Dio a cura dei docenti dell'Università Pontificia Salesiana, Facoltà di Teologia, Sezione di Torino - Istituto Internazionale don Bosco (via Caboto 27 - Crocetta) e dei confratelli della comunità salesiana. Ringraziamo don Giovanni Campanella, che dalla Solennità del Corpus Domini ha proseguito le omelie fino alla XIII domenica del Tempo Ordinario e che passa ora il testimone al confratello don Ernesto Grignani, rettore della chiesa di Maria Ausiliatrice di via Piazzi 25.

La Parola di Dio di questa domenica ci presenta un tema di grande attualità che ha segnato la storia del nostro mondo e che costituisce il più grave peccato che si possa commettere: la negazione di Dio e il rifiuto di Cristo.
Qualche anno fa sui bus e nelle metropolitane di Londra comparve la seguente scritta pubblicitaria: «Probabilmente Dio non esiste. Dunque smettete di preoccuparvi e godetevi la vita». Evidentemente coloro che hanno pensato a questa iniziativa avevano un singolare concetto di Dio: un nemico della vita. Con i suoi precetti e divieti, con la minaccia della punizione eterna, con le sue regole soffocanti, Dio veniva visto come un ostacolo per la piena realizzazione dell'uomo. Eppure Dio si è rivelato all'uomo chiamandolo alla comunione con lui, si è fatto conoscere attraverso segni e prodigi compiuti lungo la storia ma soprattutto nel suo Figlio Gesù, venuto – nella pienezza dei tempi – a salvare l'umanità col dono della sua vita sulla croce.
Prima della venuta del Figlio unigenito, aveva suscitato e chiamato i profeti perché annunciassero l'amore di Dio per il suo popolo, nonostante le difficoltà che questi uomini incontravano nell'esercizio del compito loro affidato. È il caso di Ezechiele che viene chiamato ad essere «profeta» in un momento particolarmente triste del popolo ebreo: quello dell'esilio a Babilonia. Ed è proprio su quest'uomo che si riversa lo Spirito di Dio che viene a rialzare in piedi colui che era prostrato a terra conferendo la potenza divina per proclamare la Parola in maniera efficace. All'azione di Dio corrisponde, da parte di Ezechiele, lo stare in ascolto della Parola.
Da subito, la missione del profeta appare come qualcosa di estremamente difficile: essa ha a che fare con «l'indurimento del cuore», l'ostinazione di figli che si sono ribellati al Padre e che si manifesta nel «non ascoltare». Neppure la Parola di Dio e la potenza dello Spirito possono costringere la libertà dell'uomo ad accogliere la rivelazione di Dio. Il profeta allora si erge, solitario, come segno di contraddizione, pietra d'inciampo per coloro che corrono verso la propria rovina.
Nel Vangelo ci viene presentato dall'evangelista Marco l'episodio di Gesù nella sinagoga di Nazaret: esso rappresenta il rifiuto d'Israele nei confronti della rivelazione di Dio in Gesù, dove per Israele non si intende tanto il nome di un popolo, ma coloro che sono più intimi a Gesù, quelli del suo paese, della sua casa.
La scena si svolge sulla via del ritorno dalla casa di Giairo, nel villaggio di Nazaret, dove sappiamo che è giunta notizia dei prodigi da lui compiuti in tutta la Galilea. La prima reazione, dopo aver ascoltato la sua autorevole parola, è quella dello «stupore»; segue poi il dubbio dei suoi conoscenti sull'origine di Gesù che impedisce loro di riconoscere in lui l'inviato di Dio. Egli rimane sempre per loro soltanto «il falegname» del villaggio, il «figlio di Maria». Il non poter fare miracoli da parte di Gesù sta a significare che l'incredulità, in quanto è rifiuto dell'offerta salvifica di Dio, impedisce il verificarsi di qualsiasi evento di salvezza. Di fronte a un tale rifiuto Gesù si meraviglia, prende le distanze da loro, si dichiara non connivente con la loro mancanza di fede e tutto questo dimostra come ci sia un contrasto radicale tra il piano di salvezza di Dio e l'incredulità degli uomini.
In conclusione: consegniamo al Signore tutti i nostri dubbi, le nostre incredulità, le paure di fronte al manifestarsi della nostra debolezza, la quale ci ricorda in continuazione come siamo fatti di terra, sebbene il nostro desiderio sia l'infinito.

don Ernesto GRIGNANI sdb

Massaccio, Pagamento del tributo, (1425 circa), Chiesa di Santa Maria del Carmine, Firenze

arteinchiesa

Giovanni Battista di Caravaggio: una voce nel deserto

«Nel deserto preparate la via al Signore, appianate nella steppa la strada per il nostro Dio» (Is. 40,3). È l'annuncio profetico che ritorna e si compie nelle parole del Precursore del Messia. Giovanni Battista profeta, uomo della parola, abitato dal rigore della parola e dall'ascesi compiuta nel deserto. Proprio a Giovanni Battista, testimone nel deserto a preparare la via del Signore, guarda Michelangelo Merisi come soggetto iconografico. Da pochi giorni ha lasciato i Musei reali di Torino, per far ritorno alla Galleria Corsini a Roma, una delle versioni che Michelangelo Merisi ha dedicato al tema del santo nel deserto. L'opera è stata esposta alla Galleria Sabauda dal 25 febbraio durante il periodo attraversato dal lockdown pandemico e dalle chiusure dei luoghi museali. Giovanni è un giovane a petto nudo, avvolto in un panno rosso, dallo sguardo serio e pensoso, con accanto la ciotola e un dettaglio della croce. Sospeso tra sacro e profano, tra l'evocazione della ascesi di penitenza e deserto e il rimando laico alla figura di un giovane, di un pastore nudo o giovane Bacco. Nella tradizione iconografica gli attributi di

Giovanni Battista sono l'agnello, che è richiamo a Cristo, Agnus Dei, e il gesto della mano. Giovanni è giunzione tra Antico e Nuovo Testamento, apertura alla Nuova Alleanza che annuncia come ultimo profeta. È rappresentato con un manto rosso o con la pelliccia. Accostate alla sua immagine sono la croce e una ciotola. Caravaggio ritrae il Battista nel deserto più volte, proponendo varie letture. È un nudo adolescente dallo sguardo quasi sorridente, sorpreso mentre abbraccia un montone (1602, Roma Pinacoteca Capitolina). È ritratto all'interno di una zona ombrosa di foglie e rami, ed un raggio di luce ne evidenzia il corpo, il manto rosso e la pelliccia su cui è seduto. Ha invece lo sguardo segnato da mestizia, rivolto verso il basso, nel dipinto conservato al Museo di Kansas City (1604). È un giovane uomo, reso a figura intera, avvolto da un grande panno rosso e una lunga canna in mano. Successiva nella datazione è l'opera di Palazzo Corsini, esposta ai Musei Reali di Torino. Qui Giovanni, a mezzo busto, è cupo, il busto è piegato in una diagonale che attraversa la penombra. Ha lo sguardo abbassato verso un punto fuori del dipinto. Il deserto è solitudine e attraverso il deserto si eleva il grido profetico, si apre la strada alla rinascita e al rinnovamento. Come è scritto nel profeta Isaia: «Ecco, io mando il mio messaggero davanti a te, egli ti preparerà la strada. Voce di uno che grida nel deserto: preparate la strada del Signore, raddrizzate i suoi sentieri» (Mc 1, 2-3).

Laura MAZZOLI

La Liturgia

Il Messale come libro di preghiera/3

Esiste una relazione intrinseca tra l'esperienza della preghiera e l'esperienza della liturgia. Ciò che il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma della preghiera, intesa come «relazione viva e personale con Dio» (n. 2558), può essere affermato a buon diritto di ogni celebrazione liturgica, in particolare della Messa, che costituisce la fonte e la forma del pregare cristiano. Il libro liturgico del Messale Romano, che contiene il progetto rituale della Messa, può dunque essere considerato a buona ragione come un libro di preghiera non semplicemente perché in esso sono contenute le preghiere da dire durante il rito, ma perché in esso è custodita la norma e la forma della preghiera liturgica, che ha caratteristiche proprie e particolari.
Una preghiera-azione. Qualunque celebrazione liturgica non è mai riducibile alle sole preghiere-parole, di cui peraltro non è praticamente mai priva. Una celebrazione è intrinsecamente composta da una molteplicità di «linguaggi», tra i quali certamente spicca quello propriamente verbale, ma non è possibile ridurre la preghiera liturgica alle sole preghiere da dire. Nella celebrazione eucaristica si attiva un ricco linguaggio costituito da una variegata gamma di modalità espressive: accanto alla parola di Dio proclamata e alla partecipazione al banchetto del Corpo e Sangue del Signore, vi è la ricchezza del linguaggio rituale costituito dalle parole della preghiera, dal silenzio, dal canto e dalla musica, dai gesti e atteggiamenti del corpo, dagli spazi liturgici, e ancora dalle vesti, i colori, le luci, i profumi. Nella celebrazione liturgica, e in particolare nell'Eucaristia, la preghiera si manifesta nella sua radice e nel suo cuore, come una relazione, un incontro fatto di gesti e parole.
Un'azione simbolica. L'Eucaristia è una preghiera-azione simbolica, non semplicemente perché utilizza una serie di simboli da conoscere e valorizzare, ma perché costituisce in se stessa un'azione capace di fare ciò che fa il simbolo, che svela la verità profonda delle cose e realizza ciò che significa. La sua ricchezza simbolica non è finalizzata prima di tutto a comunicare contenuti dottrinali, ma a far vivere l'esperienza del contatto con il Signore Gesù. Per tale ragione i vescovi, negli Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia «Incontriamo Gesù», sottolineano come la formazione alla liturgia sia prima di tutto lasciarsi formare dalla stessa azione liturgica. «Una visione della liturgia solo in prospettiva concettuale e didattica va contro la sua natura di forma che dà forma, secondo la quale il credente, pervenuto alla fede, si lascia plasmare ed educare dall'azione liturgica».
Una preghiera comunitaria. La partecipazione «piena, consapevole, attiva e pia» all'Eucaristia è sempre una partecipazione insieme personale e comunitaria. Perché tutti preghino in una preghiera comunitaria, ciascuno deve pregare; perché tutti partecipino a un rito, ciascuno deve coinvolgersi. Ma perché la preghiera di ciascuno corrisponda alla preghiera di tutti, c'è bisogno di gesti e parole condivisi, così che la preghiera di ciascuno possa confluire nella preghiera della Chiesa. Il libro del Messale, a questo proposito, offre indicazioni precise perché i gesti e le parole siano comunitari. Il fatto che la preghiera liturgica sia quasi sempre formulata al «noi» spinge a uscire da se stessi, dalla ristrettezza delle proprie visioni individuali della preghiera, per entrare in una preghiera universale, di tutti e per tutti. Nella preghiera liturgica, ciascuno canta, si muove, prega all'unisono e in sintonia con la preghiera di tutti, così che sia un solo corpo più grande, il corpo dell'assemblea radunata, a pregare.

Dal Sussidio Cei «Un Messale per le nostre assemblee»